



FRANCESCO HERCZEG

Il dicembre scorso, il Paese ha festeggiato l'ottantesimo anniversario della nascita di Francesco Herczeg. L'Accademia d'Ungheria, le società letterarie hanno spiegato in solenni adunanze l'importanza della sua opera di scrittore; nei teatri delle principali città sono stati rappresentati drammi dello Herczeg; gli ammiratori e gli amici hanno offerto e dedicato al grande scrittore un grosso volume commemorativo,* che è stato curato dall'illustre professore di filosofia dell'Università di Budapest, Giulio Kornis, e le prime righe del quale sono state dettate da Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria. Tra gli articoli raccolti nel volume intendiamo rilevare qui quelli dell'anziano dei nostri critici letterari, Aladár Schöpflin, — del più grande dei nostri romanzieri, Alessandro Márai, — del più grande nostro poeta, Lorenzo Szabó, — quello di uno dei capi spirituali della giovane generazione di scrittori ungheresi di saggi letterari e critici, Ladislao Cs. Szabó; ma ritroviamo nell'elenco dei commemoratori del Nostro anche il nome illustre del conte Stefano Bethlen, già presidente del consiglio dei ministri, e quello venerato di Eugenio Balogh, già ministro della Giustizia. Questi pochi nomi dimostrano la profonda popolarità dello Herczeg e confermano quanto vasta sia la eco destata dalla sua opera di scrittore e di artista.

Il festeggiato si è tenuto lontano da tutte queste manifestazioni di giubilo, Herczeg personalmente non ha preso parte ad alcuna festività. In questo suo atteggiamento di ritiratezza non dovremo ricercare un teatrale gesto di modestia. Lo Herczeg, questo nostro meraviglioso vegliardo, non ha inteso di ritirarsi innanzi all'applauso per ragioni di tattica. Il gesto rileva un elemento che è parte essenziale della sua individualità: la moderazione, la pudica avversione a mettere in vista e sfruttare la propria

* *Herczeg Ferenc*. A cura di GIULIO KORNIS. Budapest, 1943. Ed. dell'Istituto letterario dell'Új Idők; pp. 372, con LXXXII tavole, in 8°.

8782

individualità rientrano, infatti, tra le più grandi virtù dell'uomo e dello scrittore. Ma lo Herczeg non ha assistito inattivamente a queste manifestazioni di devozione e di riconoscimento: nell'anno del suo ottantesimo genetliaco è stato rappresentato un suo nuovo dramma sociale, ed ora l'Autore cura la messa in scena di un suo dramma storico. Egli si è tenuto lontano dai festeggiamenti, ma non si è ritirato dal lavoro. Che sia stata forse la sua inesauribile energia vitale, la sua esuberante giovinezza di spirito a suggerirgli di tenersi lontano dalla celebrazione del suo genetliaco che segna l'incalzare implacabile del Tempo?

Invero lo Herczeg non è del novero di quei giubilanti i quali si soffermano volentieri a riguardare commossi dall'alto di una tribuna il cammino della loro vita. Il suo sguardo acuto e penetrante è puntato sempre avanti, nell'avvenire; nemmeno dopo l'ottantesimo genetliaco lo Herczeg può tuffarsi nel lavacro del tepido riconoscimento: la sua popolarità è invero senza esempio, tuttavia il riconoscimento non è ancora assolutamente unanime ed indiviso. Le sue opere sono precedute sempre da grande attesa ed accolte con interesse, ma l'applauso non è nemmeno oggi incondizionato e generale. Così, p. e., la prima del suo dramma sociale «Fecske és denevér» (*Rondine e pipistrello*), è stata seguita da polemiche sui giornali ed anche da appassionate dimostrazioni. E le polemiche e le dimostrazioni non insorgevano — come si potrebbe credere, data la avanzata età dello scrittore — contro un suo atteggiamento conservativo, bensì condannavano la sua troppo acuta critica sociale ed il suo ardito atteggiamento sul terreno della morale.

Ed è precisamente qui che dovremo cercare il segreto della grande popolarità di Francesco Herczeg. Perché egli non è certamente uno di quegli scrittori che diventano popolari perché badano a scrivere sempre secondo il gusto del gran pubblico; questa non è stata mai ambizione di Francesco Herczeg. Il suo atteggiamento riservato non è stato mai silenzio imposto dalla viltà. Sullo scorcio dello scorso secolo si volle mettere in rilievo soltanto questo atteggiamento di nobile riservatezza che dominava nella sua opera di scrittore, e gli ambienti dominanti dell'epoca, ligi ancora alle nobili tradizioni del passato, vollero sottolineare e salutare in Lui questo suo tratto gentlemanlike. Fu così che Francesco Herczeg diventò ben presto lo scrittore riconosciuto, anche ufficialmente riconosciuto, di quegli anni; e fu il beniamino delle società letterarie e degli ambienti dell'Accademia. Ma fu

anche per questo motivo che la nuova letteratura ungherese del secolo ventesimo rinnegò lo Herczeg, scorgendovi un nemico, condannando in lui il «favorito» dei circoli ufficiali. Oggi sappiamo tutti che lo Herczeg è stato frainteso sia dagli amici che dai suoi avversari. Perché se avessero badato meglio al tono delle sue parole, se si fossero presi la fatica di meglio avvicinarlo e conoscerlo, non avrebbero mancato di accorgersi che il distinto tono suggeritogli da quel certo atteggiamento di signorile riservatezza sapeva essere acuto, inesorabile e sarcastico se entravano in ballo le assurdità della vita sociale. Il «favorito» dei circoli letterari ufficiali non asservì giammai la sua arte al gusto comune; egli non promosse né favori in alcun modo quell'ottimismo fatuo che fu una delle caratteristiche della società ungherese prima della guerra del 1914—18. Il suo occhio sereno ma acuto vide chiaramente ed identificò i difetti fondamentali della vita ungherese; non li nascose ma li satireggiò. Cieco fu il suo ambiente perché non si accorse della satira, e si limitò a considerarla uno scherzo su cui giocosamente ridere. Non fu certamente colpa sua. Ed è interessante che fu proprio un suo critico a scrivere trentacinque anni or sono sulle colonne del «Nyugat», la battagliera rivista della nuova letteratura ungherese, che Francesco Herczeg «è scrittore nel senso assoluto della parola, e ciò appare evidente specialmente quando egli scrive di nonnulla, di cose minime. Io lo giudico osservatore profondo ed ottimo — viceversa, se il mondo che osserva e giudica vale poco o molto, questo è già argomento di politica e non di letteratura».

Lo Herczeg dovette la sua popolarità al fatto che egli scrisse specialmente di una classe sociale, della nobiltà di provincia affermatasi nella vita pubblica. Oggigiorno questa classe sociale si è radicalmente trasformata, avendo perduto il suo carattere feudale ed essendosi fusa nella borghesia. Oggi è chiaro con quale occhio acuto lo Herczeg avesse osservato i propri eroi: oggi che relativamente a quella classe sociale non vi può essere più alcun dibattito politico, né pro né contro, oggi è giunto finalmente il momento di giudicare l'opera di Francesco Herczeg unicamente ed esclusivamente da punti di vista letterari. Oggi, ciò che affascina e conquide il lettore è certamente soltanto la ferrea logica del suo ragionamento e della sua visione artistica, la purezza assoluta del suo stile, l'eleganza e la fluida leggerezza della sua narrazione, l'aspro sapore della sua ironia, la sua insuperata abilità nel disegno dei caratteri umani.

Nella sua festa vi è tuttavia un elemento subiettivo. Perché non tutti condividono la visione dello Herczeg; vi è chi non approva il suo stile riservato, chi giudica troppo lieve il suo racconto, chi giudica cinismo la sua ironia, superficiale il disegno dei caratteri. Ed anche quelli che si inchinano innanzi alle sue qualità di scrittore, sanno pur essi che questo nostro grande e popolare scrittore non è ancora nel novero dei massimi della nostra letteratura, sanno che egli è stato spesso esaltato dalla nostra società e dalla nostra opinione pubblica letteraria a scapito di chi era salito ben più in alto di lui sul cammino che conduce all'immortalità. Ma oggi che vanno in rovina tanti valori, oggi che la prematura morte ci strappa tante belle speranze, oggi che pur gli spiriti più saldi sembrano già dubitare della incorruttibilità dei valori umani, — oggi appare impossibile mirare senza un senso di profonda riconoscenza al venerando scrittore che

*Stà come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti,*

che nella pienezza della forza creatrice e della freschezza spirituale, continua infaticabilmente a creare.

LADISLAO BÓKA